

LA COMETA È IL SEGNO

È stato allestito un Natale perfetto, su al quinto piano del condominio di acciaio e cristallo a prova di bomba, proiettile, inquinamento atmosferico. Un Natale come la televisione suggerisce, come suggeriscono i cartelloni formato gigante, sparpagliati in lungo e in largo per tutta la città. Dunque c'è l'albero, o meglio l'abete di Natale, decorato con i suoi bravi palloncini e candeline elettriche con luce intermittente. Ai piedi di questo, ammonticchiati con arte, i pacchi dei doni in carta rossa, in carta oro, legati con nastri di finto raso.

Il presepio è ridotto all'essenziale: la Madonna, San Giuseppe, il bambino Gesù. Bue ed asino si sono persi nella notte dei tempi ma sulla capanna di plastica brilla la stella cometa.

Nel soggiorno sono riuniti i parenti con gli abiti della festa, capelli puliti, sorrisi e abbracci. Perfino un nonno (o bisnonno), semplicemente vecchio sconosciuto) è stato ripescato dalla casa di riposo perché «Natale vuol dire essere buoni e quindi pensare anche a chi è solo». E non c'è famiglia il intorno che non abbia prelevato da qualche ospizio od ospedale la bella stanzetta di una scordata abitazione, qualcuno che dia lustro o significato più clamoroso della ricorrenza, overossia la bontà.

«Perché bisogna essere buoni oggi?» chiede Luca, bambino pieno di curiosità come tutti i bambini di tutti i tempi. «Perché bisogna essere buoni?»

«Perché è Natale», risponde suo padre, distratto dagli ospiti, dai saluti, dallo scambio affettuoso di auguri.

Luca non è soddisfatto, questo gli accade quasi sempre. C'è da parte degli adulti una specie di cattiva volontà di spingere, un'agitazione, una spinta, una griglia, una rete, o meglio semplicemente ignoranza che li blocca, e la superficialità diventa il loro modo di essere, connotato all'età, alla posizione sociale, alla massa dei pensieri «seri» che non danno origine a quelli cosiddetti «meno seri».

«Perché a Natale bisogna essere buoni?» chiede ancora Luca. Nessuno questa volta risponde. Luca vuole ha uno splendore pagano, attira gli occhi e dà il via ad una serie di fremiti olfattivi, gustativi: dolci promesse che verranno mantenute. Il profumo dei tortellini in brodo fa venire le lacrime.

Una coppia di zii, abbronzati da un finto sole (parecchie migliaia di lire ogni mezz'ora, basta schiacciare il pulsante) sono ancora affannati per un ritardo di pochi minuti. «Avevo forse avuto delle noie?» «No, di nessun genere. E cosa potrebbe succedere ai giorni nostri. No... Ormai si vive bene, tranquilli, sicuri. Niente è lasciato all'imprevisto. Da quando poi le automobili sono blindate. Ma vi ricordate venti, trenta anni fa, la gente ci colava ancora i piedi per le strade... allora sì, che potevano esserci delle noie...»

«Rapine, scippi... brutti scherzi...» interviene il padre di Luca, la mamma fa eco poco convinta: «No, non ci possiamo lamentare», e addenta una ciliegia della mostarda «en frêt» dolce-piccante.

«Davvero la gente andava in giro a piedi?» chiede Luca che non ha mai messo il naso fuori dalla macchina con i vetri e la carrozzeria rinforzati. Nessuno gli bada perché la sua voce non ha il vigore sufficiente e allora lui si annoia, sbircia dalla finestra, giù, nelle vie deserte d'uomini, livide per un inverno senza sole e senza neve. Sotto la finestra, contro il calorifero c'è il presepio con la stella dalla lunga coda. Luca vorrebbe alzarsi, il cappono gli piace poco e lui lo cincischia e lo rigira nel piatto, appoggia i gomiti sul tavolo e il mento sulle nocche della dita congiunte. Il bambino del presepio è nudo, una signora col mantello azzurro sta curva su di lui. Basta allungare il braccio per prendere la statuetta in mano, appoggiarla vicino al bicchiere per vederla osservare. Un colpo dell'indice è sufficiente per farla cadere. Luca la rialza, la fa cadere di nuovo per gioco.

«Questa chi è? Questa chi è?» chiede a voce abbassata alta. I genitori, i cugini, gli zii parlano, ma citatamente solo il vecchio (nonno?) è in silenzio, ai margini della tavola, ai margini dei loro discorsi, la testa sul piatto, una voracità inquietante e animata, gli occhi velati dagli anni e dalla goduria del cibo.

«Questa chi è?» ripete stizzito Luca.

«Non possiamo lamentarci...» continuano a dire intanto tutti i parenti. «Sì, sì. Ora siamo e i nostri nostre case...» I sistemi

di allarme sono perfettamente funzionanti...». «Perché. Tanto perfetti che non servono più. Chi oserebbe forzare una serratura...». «Ora poi che siamo tutti armati...». E come gioielli nei foderi di pelle splendono le Beretta che permettono una vita felice. «Questa chi è?» strilla Luca sbattendo la statuetta sul tavolo con gesto rabbioso. «È la Madonna», risponde il nonno. «È la Madonna che?». «La Madonna è la Madonna», Bella risposta. Dilaga una lenta euforia da spumante, e tra miseri resti di briciole appiccicose e bucce di mandarini sorlochiosa il miracolo della carta celofanata intorno al panettone-simbolo. Luca fa molta fatica a togliere dalla sua fetta ogni acino di uva sultanina, ogni verde o rossa trasparenza di candito.

«È il bambino nudo chi è?», chiede a bocca piena. «Smettila, sei noioso», dice sua madre.

«Voglio sapere chi è», grida Luca. Ha caldo, ha sonno, è stanco della confusione. Suo padre versa lo spumante. «È il bambino Gesù», gli dice e agli altri propone un brindisi. «Che bella festa», dice una cugina col naso lungo. «Che festa è?» chiede Luca ormai incapotato con le domande. «Che festa è?». La vocetta è acuta, fastidiosa, si ripete nell'identico tono lagnooso.

«È Natale, no?»

«È allora? Cosa vuol dire Natale?», lo zio, quello abbronzato, quello che ha sempre l'aria di sapere tutto, sorride con uva e canditi tra i denti. «Vuol dire giorno della nascita. Natale vuol dire giorno della nascita». Luca è in piedi, ormai domina la situazione, approfittando del torpore di chi ha mangiato e bevuto troppo. «La nascita di Gesù», spiega stancamente sua madre con uno sbadiglio. Occhi gravi, arrossati, e nessun interesse per quel rompicosciale del figlio.

«E Gesù chi è?». Il bambino insiste, vuol sapere, è irritato da quella ottusa rassegnazione all'ignoranza. Suo padre è perplessa, ha un gesto di rabbia verso la moglie. «Tu, le dice, tu lo dovresti sapere no? Sei stato tu a comprare il presepio?». «E allora?». «E allora ti sarai documentata no? Lo saprai bene chi è questo Gesù?».

«Non lo so. Cosa vuol che sappia. Ho comprato il presepio come tu hai comprato il panettone. E il panettone cosa significa? Perché lo mangiamo? Forse che lo sai eh? Lo sai?». Si è alterata. Il vino il caldo, quel figlio insopportabile con le sue domande, ora ci si mette anche il marito, ma cosa vogliono tutti, che lei vorrebbe solo andare a fare un sonnellino. «Presepio è tradizione», osserva lo zio abbronzato e saccente, e tradizione è il complesso delle memorie, delle notizie, delle testimonianze trasmesse da una generazione all'altra... «Memorie di che?», chiede il padre che si è fatto serio. Di colpo lo spumeggiante delle risate si è spento, passati i rossori del vino le facce sono pallide e stanche, con una specie di disagio negli occhi sfuggenti, un specie di vuoto di cui tutti hanno paura.

«Qualcosa ci sarà stato... di importante... per non perdersi nel tempo... Solo che noi abbiamo dimenticato la sostanza». Si è fatto freddo, eppure i pannelli solari funzionano alla perfezione. È un freddo di sgo-

mento, come quello che prende nelle notti chiare piene di stelle e suggerisce un'idea di immortalità. «Ci vorrebbero dei libri...» mormora lo zio. «Libri? Chi ne ha più?», dice con amarezza la cugina nasona. «Ne aveva uno mio nonno, tanti anni fa... ci leggeva di una cometa che guidò gli uomini...».

«Questa», grida Luca con la stella in mano, l'ha tolta dal tetto della capanna. E allora il vecchio, lento su rimasugli di cibo ormai freddo, cava una voce commossa: «Quella stella è il segno». Gli occhi di tutti loro, padre madre zii cugini, gli occhi di Luca con la curiosità intatta, non ancora ammorbata dal benessere

fittizio, dalla sicurezza che ottunde le facoltà umane, sono rivolti verso la testa grigia, appuntata come spillo nel confuso groviglio dei capelli. Lui ha ripreso a masticare e non avverte il peso degli sguardi.

«Tu nonno, proprio tu...». Il vecchio solleva la faccia. «Io?». «Proprio tu. Se qualcosa sai, devi raccontare». Il vecchio è incredulo. La sua vita, da anni, ormai trascorre nei lunghi silenzi, nella banalità delle parole quotidiane che non sono comunicazioni né segnali, ma sono deboli suoni di sopravvivenza. Sbatte le povere palpebre sulla meraviglia di quella richiesta stupida che ripete la più antica delle tradizioni: tu ci devi raccontare.

Balbetta, si confonde. Ma tutti quei visi smarriti raccontano a lui un vuoto immenso, lo stupore di non trovarsi risposta nella tecnica apparentemente perfetta che non offre nessun bottone da schiacciare. La loro umanità si protende verso di lui al quale ormai l'umanità sta sfuggendo in favore di qualcosa di più certo e consolatorio.

«Allora?».

No, non è il capriccio di un momento di abbandono, di sonnolenza, di noia. È la volontà di verità, indistruttibile nonostante le apparenze. Loro vogliono sapere. Vorranno sempre sapere. E la voce del vecchio esce da tremule corde vocali, fuori di bocca, dallo spazio fischianti dei denti fatti radi. «Il figlio di Dio scese sulla terra e si fece uomo, più di due mila anni fa. E allora apparve in una terra d'Oriente una meravigliosa stella cometa, come segno della sua venuta».

Elisabetta Pierallini

Il mistero della cometa di Betlemme

ROMA — La cometa che compare su tutti i presepi e che guidò i Re Magi dalla Babilonia a Betlemme rimane tuttora un mistero per gli astronomi, ma grado studi che durano da sempre. Nel 1600, l'astronomo Halley, contemporaneo di Newton, calcolò per la prima volta che la cometa, che da lui prese il nome, sarebbe ricomparsa ogni 76 anni. Prossimamente la rivedremo nel 1986. Il professor Bonvino, dell'osservatorio astronomico romano di Montemario, afferma: «È impossibile dire quale cometa sia apparsa ai tre saggi dell'Oriente, sempre che si sia trattato di una cometa».

Il Natale, nell'attesa della luce

Soltizio d'inverno. Sedici ore di buio ed otto di luce. Intorno al grande mare, all'interno, nelle campagne, sulle colline e sui monti, l'uomo si alza dai tiepidi giacigli e accende i fuochi. Immensi falò rischiarano la notte più lunga. Rito propiziatorio della luce che verrà. Ardono i ceppi fino all'estrema consumazione. L'uomo chiede che le piante mantengano la loro linfa e producano frutti. Si consuma l'oggetto del desiderio in sacrificio. «Dies natalis invicti solis» lo chiamano i Romani. Per i Cristiani isole di giustizia, secondo le parole di Malachi.

«In quella perigliosa notte, i doni della terra e i piccoli animali vengono portati al Cristo, il Dio incarnato. Fino al terzo secolo nessuno celebra l'evento. Poi, al rito pagano si sovrappone e si sostituisce quello cristiano. Solo nel quinto tutti i Cristiani lo celebrano. Rimangono nella simbologia del Natale entrambi gli eventi: l'albero carico di doni, propiziato il Dio, e per idea di San Francesco, il Presepe.

Profonda nell'anima di tutti l'attesa della luce. Intensa l'angoscia delle tenebre.

Ogni anno, col Natale, l'uomo rinnova il rito, attende il dono, propizia il Dio.

Il mito della feracità delle messi diviene celebrazione della dovizia. Il povero, l'emarginato simbolicamente invitato alla mensa.

Nell'attesa dell'appartenenza, ci si ritrova nati dalla stessa madre, la Terra.

L'attesa della luce entra nel rito cristiano: vi si scandiscono simbolicamente i tre momenti, dell'oscurità, dell'aurora e del giorno.

Tra Messe, secondo la liturgia, che lo stesso sacerdote dovrebbe celebrare: «Ad noctem, o ad cantum galli, in aurora e in die».

Nell'interno delle case, nella stanza più grande, un abete reciso attende di essere rivestito di luci e di doni. Ciò che resta dell'immagine lontana del sacrificio dell'albero per propiziare le messi.

Le tavole imbandite ripropongono la certezza arcaica della sopravvivenza: il cibo non verrà meno.

Sottile, improvvisa, scaturita da chissà dove, riemerge la pace.

Lacerata, distorta, ritorna la gioia.

Faticosamente ci si avvia alla ricerca della perdita innocenza.

Ci si scambiano i doni. Ci si ricorda dell'altro. Si anticipano persino le sue attese. Se ne interpretano le aspettative. Si surroga il non dato.

Contrastando una serie di relazioni in fuga, si cerca di stare assieme.

Sui fronti di guerra si instaurano le tregue.

Il fuoco acceso di questa notte rapidamente brucia sull'ara i tizzoni consumati dei ruoli familiari. Dalle ceneri ancora una volta l'attesa della purificazione. Ci sentiamo buoni. Per un giorno.

MOSTRE D'ARTE

William Hogarth

Oltre che pittore di indole altrettanto densa e sapida quanto lo è la sua satira tagliente William Hogarth (1697-1764), il maggior interprete del Settecento inglese, fu anche incisore di non comune talento. Anzi incominciò come incisore, illustrativo e satirico. Le incisioni di sua esecuzione (256 per l'esattezza) o eseguite da altri su disegni suoi e sotto la sua sorveglianza si avvicinano alle tre centinaia.

Una cinquantina, tra le più significative, anche se la data dell'edizione postuma ne è piuttosto tarda (tra il 1798 e il 1801) sono esposte alla «Galleria Labus» nella spietatezza della società che in Inghilterra si afferma con cinica tracotanza a partire dalla fine del Seicento si manifesta con una varietà tematica che non perde per questo unità e profondità di ispirazione. Dietro al multiforme apparire lo sguardo lancinante di Hogarth arriva sempre alla pagina ultima. È l'Inghilterra che, con la rivoluzione borghese, ha voltato pagina, quella che qui compare. Nella luce spietata della più cinica astuzia del spettacolo un'umanità in cui miseria, protervia, ferocia,

NELLE GALLERIE

Nardo Girardi, residenti a Torino. Quadri a tre mani di accattivante leggiadria illustrativa: antichi castelli, boschi, cavalieri, suore in paesaggi di fiaba infantile.

Pernanda Palvarini disegna ancora una volta alla «Galleria S. Michele» l'esterrefazione decorativa delle sue vaste composizioni floreali. Nota nuova del suo ritorno la raccolta di ceramiche e porcellane da lei dipinte.

Alla «Permanente S. Michele» consueto appuntamento natalizio con il trio Decavolo, cioè De Caverio, Aloisi e

MISTICISMO E FOLCLORE NON INTACCATI DAL CONSUMISMO

Romania, Avvento naif

La tradizione delle «colinde», poesie e canti popolari tratti dai testi sacri



La Natività rappresentata in una icona romena su vetro

La spiritualità del Natale è sentita in maniera tanto più intensa dove meno è contaminata dai riti del consumismo. Uno dei Paesi dove l'Avvento è vissuto con fervore commovente è la Romania. Qui la tradizione natalizia affida il messaggio evangelico a quei tesori di etnia e di folklore che sono

le «colinde»: poesie, canti e parabole tratti dai testi sacri. Sotto l'egida della fede cristiana nell'ortodossia le colinde simboleggiano la fusione ideale di due concetti racchiusi nel mistero della Natività: da una parte l'eternità rappresentata dai manifestarsi perpetuo della salvezza, incarnata nella figura

di Gesù, e dall'altra la temporalità entro cui si colloca questa teofania.

L'esprit folkloristico sotteso a questi rituali fu determinante per la divulgazione della cristianità, poiché consentì al dogma dell'incarnazione di trasfondersi in messaggio universale; purtroppo non è possibile stabilire cronologicamente la cristianizzazione delle colinde non esistendo una data ben precisa della conversione dei Daci.

Il nome «colindă» risale, secondo una dotta disquisizione di Mirocea Eliade riportata sulla rivista «History of religions», a Kalendae Iannuarii; ma non si esclude che tale costumanza sia anteriore alla dominazione romana. Quaranta giorni prima di Natale, era d'uso nelle contrade giovanili eleggere un condottiero e iniziare l'allenamento al canto e alla danza. Il 24 dicembre indossate le vesti cerimoniali, decorati i capelli con edera, legati a borbocchie alle orecchie, iniziavano a rullare i tamburi mentre voci minacciose andavano urlando il divieto di dormire. Nei canti delle colinde il mondo appare come un'immensa selva percorsa da belve e spietati. Demitri Cantemir nella «Descriptio Moldaviae» tratteggia minuziosamente gli adepti alle colinde: «Vestono abiti femminili e portano in testa serpi d'artemisia. Si adornano di fiori, parlano con voce femminile e per non farsi riconoscere coprono il volto con un velo di lino. Ciascuno è armato di spada ed è pronto ad uccidere chi osi scoprirlo. Conoscono più di cento danze con passi così belli che non paiono toccar terra, quasi volassero a mezz'aria. Sempre secondo la tradizione precristiana, essi andavano di casa in casa curando gli afflitti, ballavano come tarantolati sputando aglio su di loro poiché al sentore del vegetale solidifico gli spiriti del male venivano messi in fuga.

Col passare dei secoli l'usanza delle colinde è andata via via perdendo l'aura taumaturgica e ne ha acquisito una più dolce e naif perché strettamente legata alla quotidianità della vita, di cui si celebrano i fatti più importanti: primo fra tutti l'avvento di Cristo. Con questi canti sacri talvolta dialogati, di forte intensità mistica, ci si scambiano gli auguri di buon Natale, di ogni bene e di benedizione divina. Le colinde, vissute secondo gli schemi più attuali del folklore, sono cantate da fanciulli dai sette ai quindici anni riuniti in corpi con regole speciali chiamati «ceata». Le schiere dei bambini detti «colindatori» si riuniscono molto tempo prima della festa e si scelgono un capo. Pur essendo per loro un grosso sacrificio, l'appartenere ai cantori è considerata dignità molto alta poiché diventando ambasciatori del nome di Dio si può aspirare all'indulgenza divina. Ed ecco che, intonate le filastrocche cullate dai fiocchi di neve sospinti dal vento

Emanuela Zanotti

Coen Antiquario
nella nuova sede di via Cristo, 56 - e
presenta
il Regalo Antico

élite
CASA
cristallerie porcellane
casalinghi
articoli da regalo
d'alta qualità per la casa

via Pasubio 29d/ef
(zona via V. Veneto)
telefono 030/301904
25100 Brescia

GLI ORIGINALI ... NON LE COPIE

CONCESSIONARIA

HUTSCHENREUTHER
GERMANY
LA PORCELLANA PIÙ PREZIOSA AL MONDO

Hogarth e il Settecento inglese

malizia e, soprattutto avidità s'intercacciano in un tessuto atroce e comico al tempo stesso. Viene a mente, tra gli altri documenti dell'epoca quello offerto dall'opera di Swift.

La satira di Hogarth, tra realistica e grottesca ha potuto essere connotata nel novello delle opere «di genere» legate all'ambito provinciale, finché la critica del costume borghese svolta nel suo ciclo più famosi (si veda qui La carriera di una prostituita, La campagna elettorale, L'analisi della bellezza, ecc.) appariva come un fenomeno di costume, il prodotto di un moralismo laico, razionalistico, piccolo-borghese, tipico appunto della provincia inglese nei decenni del trionfo mercantile dell'Inghilterra — la prima metà del Settecento. Ma nella prospettiva storica la satira vivacissima, che addenta con la tenacia di un mastino e scolorina i panni sporchi della società del suo tempo, e mette a nu-

do corruzione, vizio e miseria, ha preso intero il suo carattere sociale, il suo valore realistico.

Ma sulla base di questa situazione di grandiosa e spietata virulenza d'ogni vizio occorre guardare all'intimo tensione, alla furente vitalità che caratterizza per lo più le scene di queste incisioni. A proposito, ad esempio, della rappresentazione di *Gin Lane* (Viale del gin) un teorico dell'arte del primo Ottocento, Charles Lamb, sosteneva la superiorità di quella scena di desolazione nei confronti nientemeno che della *Peste di Atene* di Poussin, e scriveva: «L'immaginazione, quel potere che unifica tutte le cose in una realtà sola, vi si manifesta in grado superiore; e ciò fa sì che tutte le cose animate e inanimate, tutti gli esseri con tutti i loro attributi... tutti si tingono ad un solo colore e servono ad un solo effetto...». Persino le cose... sembrano ubriache, assolutamente impazzite per effetto di quella diabolica frenesia che imperverosa in tutta la composizione».

David Brioni

Appena ventenne Davide Brioni da Borgosatollo si presenta per la prima volta al pubblico alla «Galleria del torchio» (Aab). La mostra rispecchia, nella sua discontinuità e eterogeneità, l'incertezza del debuttante. Tuttavia isolando il nucleo più omogeneo delle opere, cioè i disegni, si avverte l'affiorare di una sensibilità adolescenziale che trova la sua espressione migliore in immagini di ascendenza *Liberty*; né è da trascurare la venatura che si confessa nell'*Omaggio a Vesputiani*. La tecnica, molto sfumata e sottile, delle numerose matite ben si addice alla predilezione per delicate e sognanti figure femminili.

Ragguagli

Architettura e moralità

David Watkin è nato nel 1941. Laureatosi a Cambridge, è stato fellow al Peterhouse College e vi insegna attualmente Storia dell'arte. Ha al suo attivo alcune importanti pubblicazioni, fra le quali è stata tradotta in italiano *Architettura dell'Ottocento* (Electa) scritta in collaborazione con Robin Middleton. Architettura e moralità, pubblicato dalla Jaca Book (136 pagine, lire 13 mila), ha suscitato un vespaio di discussioni in Europa, catalizzando intorno a sé viva ci posizioni, critiche e favorevoli. Infatti Watkin mette il dito su più di una contraddizione della contemporaneità storiografica e architettonica. L'arco di tempo analizzato è il secolo, estremamente significativo e fertile di elaborazioni, che va dalla metà dell'Ottocento ad oggi. Gli autori presi in esame sono quelli che, anche in Italia, hanno costituito la griglia di riferimento delle ultime generazioni di architetti; sui loro testi gli studenti hanno formato le proprie basilari nozioni di storia dell'architettura. Su cosa si fonda la moralità dell'operare, invocata con grande forza negli ultimi cinquant'anni? Che ruolo è stato affidato al genio immaginativo individuale alle tradizioni artistiche? Sono stati applicati allo studio dell'architettura moderna quegli strumenti critici e rigorosi che caratterizzano l'approccio alle architetture dei secoli passati? Queste alcune delle domande intorno alle quali ruota il testo di Watkin; se non tutto è condiziabile pure questo testos rivela un contributo prezioso verso un riesame dell'architettura contemporanea.

I premi Solemare

Sono stati assegnati a Catania i premi «Solemare» per il 1982 a personalità dell'arte, della cultura, dello sport, dello spettacolo, dell'imprenditoria e del giornalismo. Tra i premiati, Renato Guttuso per la pittura, Carlo Lizzani per la regia cinematografica, Ombretta Colli per il teatro, l'editore Curcio per l'imprenditoria. Per il giornalismo, i premi sono stati attribuiti, tra gli altri, ad Ugo Zatterin, Aldo Diamanti, Carlo Barrese e Guido Quaranta.

VIRTU' E DIFETTI DEI SACERDOTI
IN UNA VISIONE REALE E SERENA DELLA VITA

CARLO GHITTI

« ANIME D'ARGILLA »

IN TUTTE LE LIBRERIE L. 12.000
MAGALINI EDITRICE